

Con un lancio pubblicitario senza precedenti è sbarcato al Lido l'evento più atteso. Ma piacerà in Italia questo «poliziotto» dalla mascella quadrata che veste Armani?

**XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA**

# Ecco Dick Tracy carne, ossa e cartone

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MICHELE ANSEMI**

VENEZIA. «Non è in lutto per Lips (Labbra) Manis?», fa Dick Tracy a Madonna «Breathless, vestita di un velo da *Mille e una notte*. E quella, accarezzandosi sensualmente i fianchi: «Non vedo?». Si somma, vedendo il film di Warren Beatty, soprattutto quando il gioco delle battute maliziose sottrae un po' Dick Tracy all'esercizio (marabilmemente) calligrafico. Perché il problema - se di problema vogliamo parlare - è questo: in un *comic-movie* da 30 milioni di dollari (più 10 per il lancio e 10 per Beatty) contano più i personaggi o l'apparato scenografico, le situazioni o i prodigi fotografici, le facecce vere o i make-up fantastici?

È probabile che il pubblico e la critica si divideranno sulla qualità di questo Dick Tracy, come sempre accade per un film troppo atteso e già consumato dai mass-media. Di lui si sa tutto da mesi, l'operazione lanciata dalla Warner-Disney ha conteso sull'effetto-moltiplicazione, e la campagna di *merchandising* ha fatto il resto (sapevate che il Borsalino Fe-

l'azione, che ricrea le impressioni dell'infanzia. Le sue impressioni.

In tal senso, *Dick Tracy* è sicuramente il film che Warren Beatty, questo superstallone dalla faccia d'angelo capace di finire perfino Joan Collins, sognava da una vita. Finto, frastornante, avvolgente. Ma - se ci permettete - non proprio memorabile. Anche perché lui, l'eroe, passa in secondo piano, «mangiato» letteralmente, un po' come succedeva in *Batman* tra Michael Keaton e Jack Nicholson, dalla bravura di Al Pacino-Big Boy Caprice. Il vero personaggio tragico della storia, uno Shylock aggressivo e dolente che sogna di essere Busby Berkeley sotto la gobba e i baffetti da trucco. Chissà se l'effetto è voluto, certo è che Warren Beatty, sempre attento a non mostrare alla cinepresa di Storaro il sottotono ormai molliccio, recita al risparmio,

meglio con cappello e cappotto giallo, lasciandoci la curiosità di vedere come se la sarebbe cavata nel ruolo Bruce Willis, la mascella più squadrata e il naso più storto dell'attuale *star-system* americano.

Un po' «ingessato» anche quando il pericolo incombe, Warren Beatty scorge di fronte alle grandiose folle di Big Boy, zar della mala che cita Lincoln e Platone toccando il sedere a Breathless-Madonna ma amando in realtà la fidanzata di Tracy. Difficile dire se quest'Italia così poco sensibile ai fumetti cinematografici (con l'eccezione dei primi due Superman, Batman e Indiana Jones) si scalderebbe per il Dick Tracy modello Armani scaturito dai ricordi infantili di Beatty e dall'estetica di Roy Lichtenstein; è probabile però che al rude Chester Gould (se fosse ancora vivo) non sarebbe piaciuto.

Sempre David Ansen scrive che *Dick Tracy* va considerato «una vacanza» nella carriera di Beatty, «the work of a cinematic couturier», il lavoro di un sarto cinetico, un regalo da prendere per quello che è. Ma, appunto, che cos'è?

P.S. - Madonna, nel corso del suo tour *Blond Ambition*, si presentava sul palco sospirando «I'm Breathless» e giocando sui doppi sensi della parola Dick (che in slang indica il sesso maschile). Faceva bene, perché questo ruolo l'ha fortemente voluto, al punto di ingressare cinque chili e di sopportare, lei così diva, numerosi 28 spot elaborati dalla Disney per lanciare il film, appariva in modo preminente solo su 4. Non si fidano di lei, anche quando, come in questo caso, «vampeggia» alla Marilyn (e alla Dietrich) senza sfuggire nel paragone.



Tre «cattivi» del film «Dick Tracy»: il Grinta (R.G. Armstrong), Influence (Henry Silva), Algebra (James Tolkan)

Il 4 ottobre del 1931 Chester Gould dava vita al celebre eroe dei fumetti

## In bianco e nero i ruggenti anni Trenta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**RENA TO PALLAVICINI**

VENEZIA. «Una volta mi è stato fatto notare che il *New York Times* non ha fumetti eppure è un grande giornale. Risposta: «Pensate a quanto più grande potrebbe essere se avesse fumetti». Chester Gould, il padre di Dick Tracy, non aveva dubbi e dalla sua aveva il contorno dei milioni di copie vendute. Dick Tracy, insomma, faceva vendere già allora. Senza Warren Beatty e senza Madonna, senza le incredibili luci e le sfioranti lenti di Vittorio Storaro, senza i trucchi di John Caglione Jr. e Doug Dreiser, senza gli abiti di Milena Canonero e le scenografie di Richard Sylbert.

Con pochi mezzi, uno scarso budget e un ritmo serrato, le sinistre di Gould, la cui prima comparsa risale al 4 ottobre del 1931 sulle pagine del *Tribune Mirror*, in pochi anni si impingono all'attenzione di mi-

gliani di lettori in tutto il mondo. Gli stessi lettori che seguiranno Dick Tracy con una costanza ed un affetto inconsueti per un eroe, alla fin fine pur sempre di carta, ma così radicato nella realtà metropolitana dell'epoca, da suscitare un'identificazione totale. A tal punto da spingere fans e lettori ad inondare le redazioni dei giornali, sui cui a mano a mano il fumetto di Gould veniva pubblicato, di lettere e telegrammi che si felicivano con lui e con la sua compagna Tess Trueheart che per la nascita della piccola Bonnie Treccina; o quando il piccolo Junior (nel film è Kid) si trovava nei guai; o che si offrivano, persino, di donare il sangue per il proprio eroe gravemente ferito.

La «telenovela», come si direbbe oggi, era iniziata come abbiamo visto nel 1931. Quello che sarebbe diventato Dick Tracy, in realtà avrebbe dovuto chiamarsi Plainclothes Tracy,

ma *plainclothes* che vuol dire «in borghese», era un nome troppo lungo. Dick andava decisamente meglio e poi era il nomignolo con il quale in Usa venivano chiamati i poliziotti. Conservò invece gli abiti borghesi: il doppiopetto scuro, impermeabile chiaro e l'immancabile feltro con fascia. Un look praticamente invariato salvo una curiosa e temporanea mutazione, attorno agli anni Settanta, che ci mostra un Dick con baffi (una sorta di tardivo Clark Gable).

Abiti e aspetto fisico pesavano a man bassa nei Trenta. Tanto nella realtà, fatta della feroce lotta tra gang rivali (proprio nel 1931 Al Capone viene finalmente «incastro»), quanto nell'immaginario, letterario prima e cinematografico poi. A cominciare dal maestro Doszhiel l'ammirato. La descrizione che lo scrittore fa di Sam Spade si attaglia perfettamente al muso di Tracy. «Samuel Spade - scriveva Ham-

mett - aveva la mascella inferiore ossuta e pronunciata, il suo mento sporgeva come una V, sotto la mobile V della bocca. Le sue narici si sollevavano in un'altra V più piccola. Soltanto i suoi occhi giallo-grigi tagliavano la sua faccia con una linea orizzontale. Il motivo della V era ripreso dalle folte sopracciglia che si diramavano da due rughe gemelle al di sopra del naso aquilino. Quella stessa mascella quadrata e «volitiva», prima di essere messa in burletta dalle smorfie mussoliniane, verrà riproposta da un altro grande disegnatore americano, Al Capp, per dare un volto a Fearless Fosdick, una feroce e anche un po' reazionaria caricatura del personaggio di Gould.

Ma degli eroi «neri» della *detective story*, Tracy assume anche lo sguardo sulla realtà, lucido e disincantato, ironico e cinico, spregiudicato. Nella metropoli - nel film di Beatty reso con straordinari fondali

Film, gadgets, video, vestiti, dischi per il «mega-business» dell'anno

## E mister Beatty creò la macchina sputadollari

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. A differenza di Jack Nicholson e Dustin Hoffman, suoi intimi amici, Warren Beatty è immune alle suggestioni del presentzialismo. Sarà per questo che in concomitanza dello sbarco a Venezia del suo ultimo *Dick Tracy*, si è abbattuta su di lui la marea delle voci. Ad esempio che *Dick Tracy*, dal punto di vista commerciale, sia andato male. Ai botteghini americani avrebbe incassato «soltanto» 120 milioni di dollari, a fronte di previsioni che davano sicuri 250 milioni. Costato, secondo alcuni, non più di 30 milioni di dollari (invece dei 55 dichiarati) *Dick Tracy* ha però consentito una gigantesca operazione di marketing basata su gadget, contratti quinquennali con società di distribuzione alimentare, sponsor inseriti nel mercato internazionale dei giocattoli, tre grandi stilisti europei che pur di fare l'affare hanno accettato di non «firmare» i capi

indossati da Warren Beatty e, dulcis in fundo, il *Madonna tour* di quest'anno, con tutto il suo carico di polemiche, pettegolezzi, veri o presunti scandali. I diritti, la maggior parte a Beatty. Perché sua è stata l'idea e suo è il copyright. Voluto dalla Walt Disney, distribuito dalla Buena Vista il film si avvale di alcune ingegnosità tecniche inusuali per lo standard medio hollywoodiano: privo di effetti speciali, di grandi scene di massa, di esterni mirabolanti, è tutto concentrato in un piccolo studio, girato con due uniche cineprese e con poca gente.

La genialità di Warren Beatty consiste nell'aver ridotto tutti i costi al punto da andare in pareggio quando il film è uscito nelle sale da appena quattro ore. Il grosso della spesa, infatti, è il cachet per lui, per Madonna e per Al Pacino, l'altro grande coprotagonista, reso irrimediabile dalla sa-

piante azione di Laura de Bianco al trucco. Ma i tre, essendo in compagnia, la faccia di fatto, non comparivano nel bilancio della produzione.

Molte immagini del film siano state girate parte in bianco e nero e poi colorate in elettronico con soltanto quattro colori: giallo, verde, rosso e blu, senza tonalità intermedie (che costano di più). Beatty ha fatto in modo che si dica «è giro» che le riprese erano durate sette mesi, ma in realtà è stato molto meno. Poi ha montato il film con effetti speciali: a cura di due tecnici artigiani, Myron e Jeil Rockbridge, e lo ha messo nel cassetto. Ha posticipato l'uscita di ben otto mesi e le voci si accavallavano sostenendo che non era la faccia, che costano troppi, ma qualcosa non aveva funzionato. E così, in quegli otto mesi è scattata l'operazione tesa a costruire l'evento media. Il 26 marzo di quest'anno, in occasione della premiazione degli Oscar, Barbara Walters, decana della televisione americana, lo intervistò per la rete Abc. Beatty comparì in video dopo 11 anni, un evento. Parla poco del film, dichiara soltanto che «Madonna è la più grande attrice di tutti i tempi». Si mostra timido, impacciato, poco loquace, imbarazzato, quasi non avesse voluto comparire e fosse stato costretto da chissà chi.

Quando il film esce, il primo weekend ne vengono comprati 123 milioni di dollari, su 2437 sale cinematografiche negli Usa, a New York e Los Angeles su 453 cinema. A New York, nella sola città, rimane su 208 sale ben 46 giorni: sufficiente per incassare circa 50 milioni di dollari soltanto a Manhattan e Queens. Per fare il conto, per far posto a saponette, al lancio autunnale del cappotto alla Dick Tracy, al lancio del *Madonna tour '90*, al disco *Vogue*, ai pupazzetti per Natale, ai gadget e premi per le videocassette che usciranno due settimane prima di Natale (già prenotate circa 575.000 copie per un totale di altri 22 milioni di dollari).

L'affare «Dick Tracy» in realtà, ha fruttato alla premiata ditta Beatty-Madonna una cifra intorno ai 500 milioni di dollari, e senza quell'assillo derivante dal dover per forza stare sempre sulle prime pagine dei rotocalchi. Un clamoroso affare annunciato, tutto gestito nel silenzio della prudenza e vengiatto nel sottocucito. Nella miglior tradizione di Warren Beatty, di Madonna e di Al Pacino, geniali affaristi quanto mai fiscali. Al Pacino, infatti, (noto per aver mollato Oliver Stone il primo giorno di riprese di *Nato il 4 luglio* perché l'assegnò di 4 milioni di dollari preventivato era in ritardo di 48 ore obbligando poi la produzione a sostituirlo con Tom Cruise) è un attore talmente magico da riuscire a far funzionare un film anche quando nessuno sa che lui c'è; sembra abbia guadagnato qualcosa come 35 milioni di dollari.

## Un detective senza macchia e senza paura

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**SAURO BORELLI**

VENEZIA. Abbiamo perlistato da ragazzi ed anche in età più matura il fascino mondo dei fumetti. E fin da allora, le nostre preferenze andavano verso definitive e precise atmosfere evocative-espressive. Ad esempio, amavamo (amiamo) appassionatamente Jeff Hawke, ma nutrivamo, per contro, qualche perplessa riserva davanti a Dick Tracy.

Ora, in un sol colpo, la nostra vecchia ritrosia per un fumetto e, ancor più, per un personaggio spigliato e sbrigativo come Dick Tracy si è dileguata d'incanto, qui a Venezia, davanti alla trascrizione cinematografica di Warren Beatty.

Prima diffidenti e curiosi, via via catturati dal trascinate ritmo, dobbiamo ammettere di avere provato dinanzi alla progressione delle immagini «fiate», delle impudenti snarigliate di Tracy e di tutti i suoi inveleniti rivali la stessa nativa,

prodigandosi, lui per primo (nel ruolo centrale di un levigato, raffinato Dick Tracy), nell'armonizzare ogni singolo contributo creativo - dall'iperrealismo magico e insieme sapiente dei bagliori, delle trasparenze inventate da Vittorio Storaro alla scenografia parossistica e parodistica di Richard Sylbert; dai costumi eleganti fino al grottesco ben temperato di Milena Canonero alle musiche, alle canzoni ambigue, alle allusioni e ironiche di Stephen Sondheim - il sagace attore e autore riesce a proporzionare sullo schermo una favola di smagliante fascino figurativo e drammatico.

Le cadenze iniziali sembrano per un attimo troppo monocorde, ma è una fatta impressione. Di là di poco, il gioco e la dinamica narrativa, pur virati costantemente su toni e colori accesamente eccessivi, si ramificano, si articolano con perfetta progressione ritmica. Fino a toccare l'epilogo con

una tripudiante, sentimentalissima l'unità del Bene sul Male, con l'indomito Dick Tracy trionfante sull'abiezione del crimine. Dick Tracy e la sua amata (e mai sposata) Tess si trovano sbalestrati tra crimini e criminali spaventosi, spietatissimi. Nell'entrico si mischia la fatalissima Mozzafiato Mahoney (una Madonna di singolare misura e bravura) e tanti altri foschi figure. Va a finire che, tra cruenti fallaci e feroci vendette, tutto si risolve per il meglio. Compreso il patetico destino di uno scafato ragazzino orfano preso in mezzo a tanti e a tali sfrazzi. L'intera realizzazione, anzi, grazie anche alle quasi indistinguibili, abnormi caratterizzazioni di Dustin Hoffman, Al Pacino, James Caan, tocca l'acme di un racconto picantesco e non privo per altro di qualche arguto ammiccio alla convulsa, stravolta realtà d'oggi delle metropoli americane. Più complesso e, certo, meno elevato l'impatto che il nuovo film italo-fran-

co-tedesco di Margarethe von Trotta *L'Africana* ha provocato al suo tempo apparire sugli schermi del Lido, quale prima opera della rassegna competitiva ufficiale. C'è da dire subito che, a scanso di precipitose o troppo sbrigative valutazioni, *L'Africana* si dimostra una realizzazione che esige un particolare, accentuato interesse per quella sfera intima, privatissima dove si fondono, si confondono sentimenti e risentimenti, grane e memorie e tormentosi rimorsi. Solo così diventa adeguatamente accessibile quello spazio narrativo tripido, quasi segreto mutuato dall'autrice tedesca dalle atmosfere intensamente poetiche-patetiche evocate dalla scomparsa scrittrice Ingeborg Bachmann («Spiegami, amore, quello che io non posso spiegare...»).

Frammenti, la dinamica, le cadenze narrative riscontrabili nell'*Africana* vanno rapportate ai particolari, labirintici roveli psicologici cui lo stesso film si



Sami Frey e Barbara Sukowa in «L'Africana» di Margarethe von Trotta

## Esterno notte Biraghi smorza le polemiche

VENEZIA. «Esterno notte», la polemica continua. A smorzare i toni della frattura tra Comune di Venezia e Biennale, in seguito al rifiuto della Mostra di cedere alle sale del decentramento alcuni grossi film in concorso, è intervenuto lo stesso direttore della Mostra Guglielmo Biraghi. «La vicenda di «Esterno notte» non dovrebbe compromettere i rapporti fra Comune e Biennale - ha detto - Certo, la mia idea di decentramento non comprende film spettacolari che tutti potranno vedere all'indomani della mostra, ma soprattutto i film di autori, in molti casi nuovi e poco noti, e che, per questo, sono troppo spesso poco considerati».

Nella vicenda è intervenuto anche il presidente del Sindacato nazionale dei critici cinematografici, Lino Micciché, che ha fatto notare come la mancata realizzazione di «Esterno notte» sia «una perdita secca per la Biennale e per il Comune di Venezia. Non ci sentiamo però - ha continuato Micciché - durante la conferenza stampa di Biraghi - di indicare colpe e colpevoli. Siamo invece convinti che il disaccordo tragga origine dalle numerosissime distinzioni che affliggono da anni la Biennale nell'indifferenza di chi dovrebbe riflettere la riforma del '75 e non lo ha fatto».

Micciché, inoltre, ha proposto al Comune di utilizzare per la rassegna sostitutiva di «Esterno notte» i programmi della settimana della Cronica. «Ci sembra una proposta tardiva - rispondendo dall'Ufficio cinema del Comune di Venezia - E comunque ci sono interlocutori precisi per proposte simili, come il sindaco o il vicesindaco. Se Micciché vuole prendere posizione sul decentramento lo faccia, ma non è tenuto a fare opera di mediazione».